

NARRARE LA VOCAZIONE

*L'animazione vocazionale si svolge
mediante il racconto della propria esperienza*

Che cosa vuol dire “narrare”?

Quando bambino, nelle nebbiose serate d'inverno, nel deposito del granoturco, tutti insieme, la mia famiglia con i miei fratelli e la famiglia di mio zio, si sfogliavano le pannocchie di granoturco, era una festa. Io, bambino, non ricordo né canti, né racconti, che si facevano tra le risate generali. Ma quel clima è entrato nella mia pelle. Era *la prima elementare spiegazione del mondo e della vita*: capivo che la vita era una rete di rapporti che mi proteggevano. Era una narrazione carica di senso che mi apriva l'orizzonte dell'esistenza. Non me ne rendevo conto, solo oggi in retrospettiva lo posso comprendere. Tutto ciò lo chiamiamo anche con un'altra parole “Tradizione”. Così credo che ognuno di noi conservi nella memoria qualcuna di queste narrazioni fondamentali che è stata la prima inconsapevole spiegazione di senso della vita.

Così è del cristianesimo. Nella celebrazione dell'Eucaristia, nell'annuncio della Parola del Vangelo e nella pratica della carità, noi non facciamo altro che *narrare l'evento che ci fonda*. Il Figlio di Dio è morto per noi ed è risorto: perciò anche per noi c'è questo destino di morte e di risurrezione, che spiega dolori e gioie della vita. *E' attraverso il raccontarcelo nella comunità cristiana che possiamo toccare l'evento che ci fonda e spiega la nostra esistenza*, come scriveva Karl Adam:

“Il tempo viene ucciso dalla successione apostolica. Mediante essa la Chiesa può veramente dire: io stessa ho veduto Gesù il Cristo; io stessa l’ho udito predicare; io stessa mi trovavo sotto la croce e presso la tomba della risurrezione. Quello che c’è nei Vangeli è il contenuto della mia stessa coscienza. Gesù vive ed opera fin dall’inizio in me. Gli Evangelii sono l’espressione dell’intelligenza che io ho di me stessa» (K. Adam, *Il Cristo della fede*, Brescia, 1964, 56)

La vita dunque trova sempre il suo significato all’interno di una grande narrazione di senso. E noi credenti ne abbiamo una, che si presenta a tutti con la “pretesa” di essere quella vera.

Perché è importante “narrare”?

1. Tutti noi abbiamo bisogno di essere spiegati. Non basta il nostro pensiero. Non bastano le idee che ci facciamo sul mondo. Abbiamo bisogno *che altri ci narrino il mondo*. Questa è la funzione della predicazione: non convincere altri (questo è compito della grazia), ma narrare con libertà ciò di cui la grazia ha permesso che si imprimesse in noi e che ci è rimasto come anima della nostra anima. Questo è il metodo scelto da Dio perché il Vangelo si propaghi e vada ad intercettare l’uomo di ogni tempo.

2. Il vantaggio della narrazione è che “non definisce”. Non rinchiude la realtà dentro a limiti. Riconosce la realtà. Il raccontare e il riconoscere sono atti molto umili dell’intelligenza, e perciò esprimono l’apertura a qualcosa di più grande. La narrazione sta agli antipodi della pretesa di quella razionalità oggi dominante, che tutto vuol *comprendere* (tenere tutto in mano) senza lasciare margini al

Mistero. Per questo la narrazione è un atto religioso; e la “definizione” contiene aspetti di irreligiosità. Il mistero della vita è un “dato” che ci raggiunge: su di essa si esercita certamente la nostra libertà; ma il primo e più alto atto della libertà è di riconoscere qualcosa più grande di sé di cui si è testimoni.

La narrazione della vocazione cristiana è ascoltare dentro noi stessi il mistero che ha avvolto la propria vita. E’ dire a se stessi, prima di tutto, l’incontro di cui siamo stati gratificati. E’ riconoscerlo. Senza questa prima parola interiore del riconoscimento, la fede non riesce ad esprimersi. Resta muta.

3. Paolo dirà: *fides ex auditu*. La fede nasce dall’ascolto. Non si tratta solo di un ascolto, che esprima la funzionalità delle cose. Si tratta piuttosto di quell’ascolto che nasce quando le persone si trovano in sintonia sulla vita. A noi come missionari, chiamati ad annunciare la Parola, è chiesto di creare questa sintonia ascoltando la vita cristiana che ci ha raggiunto, prima ancora di preoccuparci di quello che possiamo dire agli altri. Ci vuole “un’intelligenza del cuore” capace di grande ascolto di sé, da cui sgorga la parola della verità, come superamento di qualsiasi opinione ci si possa aver fatto sulla realtà.

4. La fede dunque nasce da un racconto “ascoltato”. La *fides* è un modo di vedere, di sentire, di giudicare. Non però secondo una propria idea, ma secondo una testimonianza che ci viene data. Noi crediamo ciò in cui altri hanno creduto e hanno lasciato trasparire nella loro vita affascinandoci, cioè permettendo alla nostra coscienza embrionale di riscontrare, nelle loro parole, qualcosa che era fatto per noi. La *fides* dunque è sì un atto personale e libero, ma all’interno di un rapporto: non è mai atto individualistico, ma comunionale.

Nessuno arguisce la forza del Vangelo individualisticamente: è necessaria una narrazione. E' necessario che qualcuno ce lo racconti. I Vangeli sono una narrazione di questo tipo. I discepoli sentirono il bisogno di raccontare l'evento di Cristo e di dargli la forma di una parola, perché quell'evento era entrato nella loro vita. Così ognuno di loro lo ha raccontato secondo la propria sensibilità, senza diminuire l'evento stesso. E così per duemila anni i credenti, in un modo o in un altro, non hanno fatto altro che dare forma a quell'unico e irripetibile evento rivestendolo della storia personale di ognuno e della storia di una civiltà.

5. Anche oggi, in un mondo in cui le “grandi narrazioni” (come dicono i francesi) del Novecento sono finite, e cioè gli idealismi di destra e di sinistra sono crollati di fronte alla realtà, è possibile ricominciare a raccontare la storia che in fondo ricomincia con ogni generazione. E' la storia del significato dell'esistenza con il suo bisogno di spiegazione. In questo orizzonte di ricerca di significato s'innesta l'esperienza che ciascuno ha fatto del Vangelo: quell'esperienza che ha sorpreso ciascuno di noi. L'intreccio di annuncio e di ascolto dà forma alla persona, la plasma e offre alla coscienza il materiale primo e l'atteggiamento giusto per trovare la propria identità. Perciò raccontare la propria esperienza di fede significa dare ad altri la possibilità che anch'essi raggiungano la scoperta del loro personale significato dentro alla vita.

Le condizioni per poter narrare il cristianesimo e la vocazione

In quest'ultima osservazione vorrei suggerire alcune condizioni che hanno bisogno di essere tenute presenti per metterci nella condizione di poter “narrare la vocazione”.

1. Parlare alla luce di un'esperienza di fede.

Non è che noi non sappiamo *come* parlare alla gente oggi. Il dramma è che sovente non sappiamo “che cosa dire”, perché non abbiamo un'esperienza da raccontare. Anche noi siamo debitori, forse in maniera inconscia, all'intellettualismo dell'epoca moderna. Sul cristianesimo abbiamo “idee”, “opinioni”, “progetti” (che è il versante pragmatico delle idee), ma tutto questo resta in noi slegato da una reale esperienza, nella quale ci sentiamo coinvolti per aver pagato “qualche prezzo” alla vita.

2. Sentirsi in possesso della verità della vita.

Ciò che ci fa parlare è la grazia di aver incontrato “l'esperienza della verità”, che rende umili, possibilisti, discreti. E' infatti una menzogna della modernità che la verità sia intollerante: perché nel nostro tempo si è confusa “l'ideologia” con “la verità”. La verità è un assoluto che si dona nella nostra umanità, e provoca quest'umanità a riconoscersi povera e debitrice a “qualcosa” che la supera.

3. In quello che si dice collegarsi sempre con la propria origine.

Un'altra condizione per poter narrare il cristianesimo è entrare in rapporto con sé stessi e tenere viva la relazione

con l'evento che sta all'origine di quello che si è. Perciò lasciarsi formare dalla memoria fondamentale della propria vita che è segnata dall'evento con Cristo. Per Giovanni e Andrea l'evento fondante fu l'attimo di una giornata (Gv 1, 35): evento che poi si è ripercosso per tutta l'esistenza. E' capace di narrare chi ottiene come dono di poter "essere presente" a quell'origine che feconda la propria persona: così come in una pianta opera tutta l'energia dell'inizio che è stato il piccolo seme ormai cresciuto.

4. Sentirsi a contatto con quel "chi ascolta voi, ascolta me" del Vangelo.

Ciò che aiuta a superare le riserve e quel pudore nel raccontare di sé è la consapevolezza di parlare a nome di un Altro. Il narratore credente non è uno che racconta "sé", ma racconta "di sé", ossia ciò che sta attorno a sé, che non è stato lui stesso a costruire e a creare. Perciò la narrazione è tanto più efficace, quando più "indica Altro". Pensiamo alla vocazione di Paolo e dei primi apostoli: in loro, quel giorno in cui hanno incontrato il Signore, non l'avevano premeditato, studiato, preparato. "E' capitato". Vuol dire che è venuto incontro, che si è fatto presente in maniera "inattesa", perché appunto era "un Altro" che si faceva sentire. Allora per raccontare la vocazione bisogna avere chiara la coscienza che è un Altro che chiama. E perciò, si tratta di mantenere un atteggiamento umile, abbandonando ogni forma di presunzione.

5. Sintonizzarsi con chi ci ascolta.

Avere fiducia che l'altro possa ascoltare quello che raccontiamo. Pertanto è necessario un anticipo di simpatia

verso l'altro. Può essere che chi ascolta sia sintonizzato su un'altra banda d'onda. Ci si accorge subito. Allora bisogna fare in modo di sintonizzarsi. Non pretenderlo da lui, ma adattarci noi. Per fare questo occorre scendere nella profondità della propria esperienza di fede ed evitare con massima cura di dare "norme per l'uso" o sventagliare teorici programmi di vita.

Che cosa narra la nostra vocazione?

La vocazione narra di un Altro che è entrato prepotentemente nella nostra vita e ci ha chiamato a sé. In vari modi.

1. Prima di tutto volendoci all'essere. Nessuno di noi è venuto alla vita per un diritto. La nascita rivela la gratuità assoluta che ci costituisce. Io credo che solo l'assimilazione del sentimento della nascita possa costituire il fondo della nostra personalità. Il nostro *Dna* spirituale infatti porta con sé la certezza che Uno ci ha voluto; ed è come se avesse detto: Voglio te. Pertanto il primo grande contenuto della nostra vocazione è che noi "siamo fatti da un Altro" e, se siamo tali, siamo in una relazione d'amore con Lui che ha voluto costituirci *partners* di un'alleanza con Lui. Questo fatto per me è commovente ed è uno dei principi fondamentali dell'esistenza. E' il sentimento della creaturelità, che non sperimenta solo la propria finitezza, ma che proprio questa viene scelta ed è amata per svolgere un compito nel mondo.

2. In secondo luogo, essendosi manifestato a ciascuno di noi, facendoci fare un percorso di storia personale con cui la nostra coscienza si è intrecciata con essa, al punto che noi siamo identificati con tutto quello che ci è accaduto ed

abbiamo fatto. La nostra vocazione narra che Dio un bel giorno ci ha detto, forse in maniera inespresa e indecifrabile: ho bisogno di te per prolungare la mia presenza della storia. E noi abbastanza inconsapevolmente abbiamo cor-risposto. La nostra vocazione narra dunque di una storia amorevole di Dio con noi.

3. In terzo luogo, la nostra vocazione narra l'incontro con Cristo nell'accoglienza reciproca con altri fratelli nella fede. Il legame che la vocazione ha creato non è estrinseco alle nostre vite, anche se possiamo tante volte considerare o viverlo in questo modo. Il legame che la vocazione ha instaurato è una "reciprocità", al punto che io posso essere me stesso solo grazie agli altri e ogni altro può essere se stesso grazie a me. E' il mistero della fraternità, luogo storico del rendersi presente del Signore. In un mondo diviso e dilaniato da rancori e risentimenti, la vocazione ripropone uno spazio riconciliato con i fratelli.

Conclusioni

Perché dunque la fede possa essere ascoltata bisogna che parli alla sete di infinito insita nella ragione. Pertanto bisogna rianimare il popolo cristiano dal "sonno della ragione" e aprire la mente e risvegliare la ragione di tutti, anche dei semplici e dei poveri, ad essere la grande interrogatrice del mondo. Tutti, ognuno a modo loro, sono capaci di questa domanda. Questa è la prima funzione del narrare: provocare la ragione in tutta la sua ampiezza di domanda senza censurare nulla delle sue richieste.

Troppo volte noi *diamo risposte senza che siano correlate a delle domande: per questo tali risposte sono senza peso, inefficaci*. In questo caso il racconto del Vangelo non raggiunge un terreno aperto e dissodato. I nostri sermoni troppo sovente sono infarciti di nozioni che non interessano alla gente del nostro tempo, che anche se non lo dimostra è assetata di risposte di senso. La nostra narrazione del Vangelo deve andare a toccare l'anima. Pertanto il nostro compito, prima di seminare, consiste nell'arare e nell'erpicare il terreno. Le anime vanno dissodate e toccate nella loro vulnerabilità: nelle ferite della vita la parola di Dio diventa efficace, non come semplice consolazione a buon mercato, ma come parola che apre l'orizzonte ed indica un futuro. Noi raccontiamo il Senso che riempie il cuore dell'uomo. La consapevolezza di questo dono ricevuto riempie di audacia il nostro parlare.

E' quanto Benedetto XVI ci incoraggia a fare: "Nell'uomo vi è un'inestinguibile aspirazione nostalgica verso l'infinito. Nessuna delle risposte che [con la sola ragione] si sono cercate è sufficiente; solo il Dio che si è reso finito, per lacerare la nostra finitezza e condurla all'ampiezza della sua infinità, è in grado di venire incontro alle domande del nostro essere. Perciò anche oggi la fede cristiana tornerà a trovare l'uomo. Il nostro compito è di servire a lui con umile coraggio, con tutta la forza del nostro cuore" (J: Ratzinger, *Fede verità tolleranza*, Cantagalli 2003, p. 143).